

ALFREDO MARRA

SAN GIOVANNI
BATTISTA



”Io vi battezzo con acqua; ma viene colui che è più forte di me, a cui non sono degno di slegare i lacci dei sandali.”



Santa Vergine Maria
vorrei essere un petalo
di rosa umilmente
inginocchiato ai Vostri
Santissimi piedi e
racogliere le Vostre
Sante lacrime quando
Eravate ai piedi della
Santa Croce del Nostro
Signore Gesù Cristo.



Consacrati a Maria Santissima

Consecrate to Mary Most Holy



Grazie diciamo a te Gesù

È l'ultimo profeta dell'Antico Testamento e il primo Apostolo di Gesù, perché gli rese testimonianza ancora in vita. Nel Vangelo di Luca (1, 5) si dice che era nato in una famiglia sacerdotale, suo padre Zaccaria era della classe di Abia e la madre Elisabetta, discendeva da Aronne.

La madre Elisabetta era sterile e ormai anziana. Un giorno, mentre il marito Zaccaria offriva l'incenso nel Tempio, gli comparve l'arcangelo Gabriele che gli disse: "Non temere Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio che chiamerai Giovanni. Avrai gioia ed esultanza e molti si rallegreranno della sua nascita, poiché sarà grande davanti al Signore" e proseguendo nel descrivere le sue virtù, cioè pieno di Spirito Santo, operatore di conversioni in Israele, precursore del Signore con lo spirito e la forza di Elia.

Dopo quella visione, Elisabetta concepì un figlio fra la meraviglia dei parenti e conoscenti; al sesto mese della sua gravidanza, l'arcangelo Gabriele, il "messaggero celeste", fu mandato da Dio a Nazareth ad annunciare a Maria la maternità del Cristo: "Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi anche Elisabetta, tua parente, nella vecchiaia ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile; nulla è nulla è impossibile a Dio".

Maria allora si recò dalla cugina Elisabetta per farle visita e al suo saluto, declamò il bellissimo canto del "Magnificat", per le meraviglie che Dio stava operando per la salvezza dell'umanità e mentre Elisabetta esultante la benediceva, anche il figlio che portava in grembo, sussultò di gioia. Quando Giovanni nacque, il padre Zaccaria che all'annuncio di Gabriele era diventato muto per la sua incredulità, riacquistò la voce, la nascita avvenne ad Ain Karim a circa sette km ad Ovest di Gerusalemme, città che vanta questa tradizione risalente al secolo VI, con due santuari dedicati alla Visitazione e alla Natività.

Dopo la giovinezza, Giovanni si ritirò a condurre la dura vita dell'asceta nel deserto, portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano locuste e miele selvatico. Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio (28-29 d.C.), iniziò la sua missione lungo il fiume Giordano, con l'annuncio dell'avvento del regno messianico ormai vicino, esortava alla conversione e predicava la penitenza.

Da tutta la Giudea, da Gerusalemme e da tutta la regione intorno al Giordano, accorreva ad ascoltarlo tanta gente considerandolo un profeta; e Giovanni in segno di purificazione dai peccati e di nascita a nuova vita, immergeva nelle acque del Giordano, coloro che accoglievano la sua parola, cioè dava un Battesimo di pentimento per la remissione dei peccati, da ciò il nome di Battista che gli fu dato.

Anche i soldati del re Erode Antipa, andavano da lui a chiedergli cosa potevano fare se il loro mestiere era così disgraziato e malvisto dalla popolazione; e lui rispondeva: “Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno e contentatevi delle vostre paghe” (Lc 3, 13).

Molti cominciarono a pensare che egli fosse il Messia tanto atteso, ma Giovanni assicurava loro di essere solo il Precursore: “Io vi battezzo con acqua per la conversione, ma colui che viene dopo di me è più potente di me e io non sono degno neanche di sciogliere il legaccio dei sandali; egli vi batteggerà in Spirito Santo e fuoco”.

E alla delegazione ufficiale, inviata dai sommi sacerdoti disse, che egli non era affatto il Messia, il quale era già in mezzo a loro, ma essi non lo conoscevano; aggiungendo “Io sono la voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore, come disse il profeta Isaia”.

Anche Gesù si presentò al Giordano per essere battezzato e Giovanni quando se lo vide davanti disse: “Ecco l’Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato dal mondo!” e a Gesù: “Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?” e Gesù: “Lascia fare per ora, poiché conviene che adempiamo ogni giustizia”.

Allora Giovanni acconsentì e lo battezzò e vide scendere lo Spirito Santo su di Lui come una colomba, mentre una voce diceva: “Questo è il mio Figlio prediletto nel quale mi sono compiaciuto”. Da quel momento Giovanni confidava ai suoi discepoli “Ora la mia gioia è completa. Egli deve crescere e io invece diminuire” (Gv 3, 29-30).

La sua missione era compiuta, perché Gesù prese ad iniziare la sua predicazione, aveva formato il gruppo degli apostoli e discepoli ed era seguito da una gran folla; egli aveva predicato proprio per questo, preparare un popolo degno, che accogliesse Gesù e il suo messaggio di Redenzione.

Aveva operato senza indietreggiare davanti a niente, neanche davanti al re d'Israele Erode Antipa († 40 d.C.), che aveva preso con sé la bella Erodiade, moglie divorziata da suo fratello; ciò non era possibile secondo la legge ebraica perché il matrimonio era stato regolare e fecondo, tanto è vero che era nata una figlia Salomè.

Per questo motivo un giudeo osservante e rigoroso come Giovanni, sentiva il dovere di protestare verso il re per la sua condotta. Infuriata Erodiade gli portava rancore, ma non era l'unica; perché il Battesimo che Giovanni amministrava, perdonava i peccati, rendendo così inutili i sacrifici espiatori, che in quel tempo si facevano al Tempio, e ciò non era gradito ai sacerdoti giudaici.

Erode fece arrestare e mettere in carcere Giovanni su istigazione di Erodiade, la quale avrebbe voluto che fosse ucciso, ma Erode Antipa temeva Giovanni, considerandolo uomo giusto e santo, preferiva vigilare su di lui e l'ascoltava volentieri, anche se restava molto turbato.

Ma per Erodiade venne il giorno favorevole, quando il re diede un banchetto per festeggiare il suo compleanno, invitando tutta la corte ed i notabili della Galilea. Alla festa partecipò con una conturbante danza anche Salomè, la figlia di Erodiade e quindi nipote di Erode Antipa; la sua esibizione piacque molto al re ed ai commensali, per cui disse alla ragazza: "Chiedimi qualsiasi cosa e io te la darò"; Salomé chiese alla madre consiglio ed Erodiade prese la palla al balzo, e le disse di chiedere la testa del Battista. A tale richiesta fattagli dalla ragazza davanti a tutti, Erode ne rimase rattristato, ma per il giuramento fatto pubblicamente, non volle rifiutare e ordinò alle guardie che gli fosse portata la testa di Giovanni, che era nelle prigioni della reggia. Il Battista fu decapitato e la sua testa fu portata su un vassoio e data alla ragazza che la diede alla madre. I suoi discepoli saputo del martirio, vennero a recuperare il corpo, deponendolo in un sepolcro; l'uccisione suscitò orrore e accrebbe la fama del Battista.

Le sue parole, poche e taglienti, piombano come una scure sulle contraddizioni dell'uomo. Esse realizzano la profezia di Isaia: *«Ha reso la mia bocca come spada affilata [...], mi ha reso freccia appuntita, mi ha riposto nella sua farètra»* (Is 49,2). In lui brucia tutto quella passione per la verità e la santità di Dio che ha sempre caratterizzato i profeti, nella coscienza che il Dio unico esige una totale e incondizionata dedizione. Eppure quest'uomo così vicino al suo Signore è stato trattato da Dio, che pur l'amava, come non viene trattato neppure il più piccolo del Regno. Questo privilegiato del Signore non è stato affatto oggetto di privilegi da parte del Signore.

Papa Francesco, nel corso del suo pontificato, ha ricordato Giovanni Battista in più occasioni. Nel 2014, celebrando la natività di san Giovanni Battista ha mostrato quali sono gli insegnamenti che tutti dovrebbero apprendere dal “più grande dei profeti”. Francesco, richiamando il Battista, ha detto: “Tre vocazioni in un uomo: preparare, discernere, lasciare crescere il Signore e diminuire se stesso. Anche è bello pensare la vocazione del cristiano così. Un cristiano non annunzia se stesso, annunzia un altro, prepara il cammino a un altro: al Signore. Un cristiano deve sapere discernere, deve conoscere come discernere la verità da quello che sembra verità e non c'è: uomo di discernimento. E un cristiano dev'essere un uomo che sappia abbassarsi perché il Signore cresca, nel cuore e nell'anima degli altri”.





Sua Santità Giovanni Paolo II



Karol Józef Wojtyła, divenuto Giovanni Paolo II con la sua elezione alla Sede Apostolica il 16 ottobre 1978, nacque a Wadowice, città a 50 km da Kraków (Polonia), il 18 maggio 1920. Era l'ultimo dei tre figli di Karol Wojtyła e di Emilia Kaczorowska, che morì nel 1929. Suo fratello maggiore Edmund, medico, morì nel 1932 e suo padre, sottufficiale dell'esercito, nel 1941. La sorella, Olga, era morta prima che lui nascesse.

Fu battezzato il 20 giugno 1920 nella Chiesa parrocchiale di Wadowice dal sacerdote Franciszek Zak; a 9 anni ricevette la Prima Comunione e a 18 anni il sacramento della Cresima. Terminati gli studi nella scuola superiore Marcin Wadowita di Wadowice, nel 1938 si iscrisse all'Università Jagellónica di Cracovia.

Quando le forze di occupazione naziste chiusero l'Università nel 1939, il giovane Karol lavorò (1940-1944) in una cava ed, in seguito, nella fabbrica chimica Solvay per potersi guadagnare da vivere ed evitare la deportazione in Germania.

A partire dal 1942, sentendosi chiamato al sacerdozio, frequentò i corsi di formazione del seminario maggiore clandestino di Cracovia, diretto dall'Arcivescovo di Cracovia, il Cardinale

Adam Stefan Sapieha. Nel contempo, fu uno dei promotori del "Teatro Rapsodico", anch'esso clandestino.

Dopo la guerra, continuò i suoi studi nel seminario maggiore di Cracovia, nuovamente aperto, e nella Facoltà di Teologia dell'Università Jagellónica, fino alla sua ordinazione sacerdotale avvenuta a Cracovia il 1° novembre 1946, per le mani dell'Arcivescovo Sapieha.

Successivamente fu inviato a Roma, dove, sotto la guida del domenicano francese P. Garrigou-Lagrange, conseguì nel 1948 il dottorato in teologia, con una tesi sul tema della fede nelle opere di San Giovanni della Croce (Doctrina de fide apud Sanctum Ioannem a Cruce). In quel periodo, durante le sue vacanze, esercitò il ministero pastorale tra gli emigranti polacchi in Francia, Belgio e Olanda.

Nel 1948 ritornò in Polonia e fu coadiutore dapprima nella parrocchia di Niegowic, vicino a Cracovia, e poi in quella di San Floriano, in città. Fu cappellano degli universitari fino al 1951, quando riprese i suoi studi filosofici e teologici. Nel 1953 presentò all'Università cattolica di Lublino la tesi: "Valutazione della possibilità di fondare un'etica cristiana a partire dal sistema etico di Max Scheler". Più tardi, divenne professore di Teologia Morale ed Etica nel seminario maggiore

di Cracovia e nella Facoltà di Teologia di Lublino.

Il 4 luglio 1958, il Papa Pio XII lo nominò Vescovo titolare di Ombi e Ausiliare di Cracovia. Ricevette l'ordinazione episcopale il 28 settembre 1958 nella cattedrale del Wawel (Cracovia), dalle mani dell'Arcivescovo Eugeniusz Baziak.

Il 13 gennaio 1964 fu nominato Arcivescovo di Cracovia da Papa Paolo VI, che lo creò e pubblicò Cardinale nel Concistoro del 26 giugno 1967, del Titolo di S. Cesareo in Palatio, Diaconia elevata pro illa vice a Titolo Presbiterale.

Partecipò al Concilio Vaticano II (1962-1965) con un contributo importante nell'elaborazione della costituzione *Gaudium et spes*. Il Cardinale Wojtyła prese parte anche alle 5 assemblee del Sinodo dei Vescovi anteriori al suo Pontificato.

I Cardinali, riuniti in Conclave, lo elessero Papa il 16 ottobre 1978. Prese il nome di Giovanni Paolo II e il 22 ottobre iniziò solennemente il ministero Petrino, quale 263° successore dell'Apostolo. Il suo pontificato è stato uno dei più lunghi della storia della Chiesa ed è durato quasi 27 anni.

L'APPARIZIONE DI BETHARRAM



Il Santuario di Betharram si trova a pochi chilometri da Lourdes, sulla riva dello stesso fiume che vide Bernardette Soubirou parlare con la Santa Vergine nel 1858.

Da circa sette/otto secoli la Beata Vergine è venerata in questo luogo con **tre appellativi** molto popolari:

Nostra Signora della Stella: alcuni pastorelli scoprirono in un cespuglio ardente, le cui fiamme non consumavano il cespuglio stesso, una statuetta della Santa Vergine risplendente di luce.

Nostra Signora del Calvario: nel mese di luglio del 1616, sulla sommità della collina che sovrasta il santuario viene eretta una grande croce. Due mesi dopo, un temporale la schianta. La Croce si rialza da sè avvolta di luce abbagliante. Per due secoli il santuario si chiamerà di N.S. del Calvario. Questo fatto sta all'origine della bella Via Crucis, i cui bassorilievi principali sono opera di A. Renoir.

Nostra Signora di Bhetarram:

lungo i secoli, e soprattutto nel secolo XVII°, la Madonna operò numerose grazie e miracoli. A giudizio di san Vincenzo de Paoli, Betharram è il secondo pellegrinaggio del regno. Monsignor Marca, arcivescovo di parigi, parla di 82 miracoli tra il 1620

ed il 1642: ciechi, paralitici, cancerosi guariti dai loro mali; annegati strappati dalle acque impetuose del Gave...

Questi salvataggi danno origine ad una graziosa leggenda: una bambina, durante un'escursione, si distaccò da altri fanciulli per cogliere dei fiori sulla riva del torrente Gave. Voleva farne omaggio alla Madonna, ma cadde nel fiume e fu salvata dall'intervento miracoloso della Madonna stessa che era frattanto apparsa ai fanciulli.

Parecchie persone si recarono sul luogo dell'avvenimento per pregare la Madonna. Per anni la zona fu meta di numerosi pellegrinaggi che si interruppero in seguito agli avvenimenti della vicina Lourdes. Da questo racconto popolare prende il nome l'antico Santuario: N.S. del Bel Ramo (in dialetto locale bearnese "bet - aram").

La rivoluzione francese non risparmia neanche Betharram. Ma un santo, Michele Garicots, gli restituisce vita e prosperità. Vi si prodiga, soprattutto al servizio dei poveri. Riceve le confidenze di Bernardette Soubirous. Vi fonda la congregazione dei Preti del Sacro Cuore di Gesù, detti Padri Betharramiti, che svolgono la loro attività in quattordici nazioni. Morì il 14 maggio 1863, nella festa dell'Ascensione. E' stato canonizzato il 6 luglio 1947.

Bernardette Soubirous è venuta spesso a Betharram. Quattro o cinque giorni prima delle famose apparizioni a Lourdes, vi si trovava per l'ennesima volta. Il rosario che Bernardette sgranava davanti alla grotta veniva da Betharram. Venne qui a ringraziare la Madonna per le grazie ricevute a Lourdes. Prima di iniziare qualsiasi inchiesta sui fatti di Lourdes, Mons. Laurence sottopose la veggente al giudizio di san Michele.

San Michele Garicoits fu la sola persona che credette immediatamente alla realtà soprannaturale delle apparizioni di Lourdes. A coloro che gli obiettavano che Lourdes avrebbe segnato la fine del Santuario di Betharram, rispondeva: "Che importa, purché la Santissima Vergine sia onorata!". Si recò parecchie volte in pellegrinaggio a Massabielle. Morì lasciando debiti: aveva trecento persone da nutrire, lavori in corso, tutta la nascente congregazione sulle sue spalle. Nonostante tutto, egli raccolse e fece raccogliere somme importanti per Lourdes.

Al santuario di Betharram si lega il nome di San Michele Garicoits che contribuì in modo determinante alla sua affermazione nel mondo.

Era pecoraio, ma per la sua capacità di parola e pensiero era detto "il dottorino", "doctura" nella parlata della Navarra francese, dove Michele Garicoits era nato nel 1797. Divenne, poi, domestico del vescovo di Bayonne e nel 1819 entrò in seminario. Divenne professore di filosofia al seminario

maggiore di Betharram, nei Bassi Pirenei. Lì creò un Istituto per sacerdoti missionari. Era il germe dei futuri Preti del Sacro Cuore di Gesù (o di Betharram), che furono approvati nel 1841. Nel 1853 il fondatore si ammalò e iniziò un calvario durato 10 anni: morì, infatti, nel 1863. È santo dal 1947.

Lo chiamavano doctura, che nella parlata della Navarra francese significa “dottorino”. Lui di mestiere era pecoraio, al servizio di un possidente, ma i suoi discorsi erano da adulto ponderato e sicuro. Eppure aveva fatto pochi studi, perché i suoi genitori avevano cinque figli e pochi beni. Ma di coraggio erano tutti ricchi: il padre di Michele, Arnaldo Garicoïts, ne dimostrò parecchio soccorrendo durante la Rivoluzione francese i preti fuggiaschi, a rischio della vita. E la nonna materna, Caterina Etcheberry, continuò a soccorrere il parroco di un paese vicino durante il Terrore. Proprio quel parroco (Giovanni Battista Borda) diede poi lezioni private al sedicenne Michele, e lo piazzò presso il vescovo di Baiona come domestico e studente. A tutti pareva davvero un doctura, sicché nel 1819 entrò in seminario a Dax; nel 1823 fu ordinato sacerdote e due anni dopo divenne insegnante di filosofia nel seminario maggiore di Bétharram, nei Bassi Pirenei.

Eccolo dottore sul serio ora. E soprattutto maestro e formatore di preti, attento alle difficoltà di un clero impreparato e disorientato. Per cambiare questa situazione ebbe l'idea di creare un istituto per sacerdoti da inviare come collaboratori del

clero nelle parrocchie, nei collegi e nei seminari: voleva farne elementi di stimolo creativo, spirituali vitamine nell'impoverito organismo del clero.

Certo, il primo vescovo al quale parlò del progetto, non fece salti di gioia; ma lo autorizzò a tentare. E a lui bastava. Di preti cominciò a trovarne. Diventò loro superiore, cominciò a prepararli e in questo lo incoraggiò il nuovo vescovo di Baiona. L'istituto ebbe un nome: Preti del Sacro Cuore di Gesù (noti come Preti di Bétharram). Silenziosamente i primi sacerdoti preparati da lui si mettevano al lavoro con lo stile suo: dare aiuto e anche esempio, ma stando sempre un passo indietro. L'istituto non era adatto ai carrieristi. Nata nel 1835, l'iniziativa fu poi approvata con tutti i timbri diocesani nel 1841, mentre intorno al fondatore si andava formando un alone di santità.

Ma ecco altre prove, personali: quelle della sofferenza fisica, incominciate nel 1853 con una paralisi, poi superata. Dopo un anno, rieccolo a letto per altri nove, fino alla morte in una festa dell'Ascensione: padre Michele ebbe appena il tempo di mormorare il primo versetto del Miserere. Tredici anni dopo, crescendo la fama di santità, prese avvio il processo canonico, che fu concluso da Pio XII nel 1947 con la sua canonizzazione. I Preti di Bétharram, quando lui morì, erano un centinaio e nelle diocesi francesi. Poi furono chiamati in Argentina. E dopo l'approvazione definitiva, hanno esteso la loro attività in Italia,

Spagna, Inghilterra, Uruguay, Brasile. La tomba di san Michele Garicoïts si trova a Bétharram.



San Michele Garicoits



- Viene inviato come professore a Betharam
 - È il confessore delle Figlie della Croce di Igon
 - Diventa rettore del Seminario
 - Fonda i Preti di Betharam (prima comunità)
 - 1841 nasce la Società dei Preti del S. Cuore
 - Il 14 Maggio 1863 muore a Betharam
 - 1877 la Società diventa la Congregazione dei Preti del Sacro Cuore di Gesù di Betharam
 - Viene canonizzato il 6 Luglio 1947 da Pio XII
-
-

MARCOLINO AMANNI



Il Beato Marcolino Amanni nacque a verso il 1317 e morì ottantenne il 24 gennaio 1397, settanta anni dopo il suo ingresso nel convento domenicano di San Giacomo di Forlì, da collocarsi quindi circa nel 1327.

Scarsissime sono le notizie sulla sua vita: l'8 giugno 1365 Marcolino compare come procuratore del convento, dal 1367 al 1370 è indicato ancora come procuratore e anche come sottopriore di San Giacomo; tra il 1371 e il 1395 è attestato come partecipante ad assemblee capitolari o come testimone in atti notarili che riguardano la vita del convento.

Alla sua morte, la devozione popolare, che lo considerava santo, ottenne che Marcolino, dopo solenni esequie venisse sepolto nella chiesa dei domenicani e per due mesi non fu possibile chiudere la chiesa, né di giorno né di notte, per il grande afflusso di fedeli.

Poco meno di un mese dopo la morte di Marcolino, il 20 febbraio 1397, Bello de' Giuliani da Forlì, vicario del vescovo di Forlì Scarpetta Ordellaffi, inviò una lettera a Leonardo Dolfin, vescovo di Castello, informandolo della morte del religioso domenicano, che veniva definito frate di vita esemplare e ricco di carità.

Bello dava anche notizia di una cinquantina di guarigioni miracolose operate da Marcolino post mortem.

Altre successive indagini fanno salire questa serie eccezionale di miracoli a 80 (relazione a Raimondo da Capua, generale dell'Ordine, che era stato direttore spirituale e poi biografo di Santa Caterina da Siena) e poi a 188 (relazione dei notai forlivesi al vescovo di Forlì, Scarpetta Ordelaffi).

Nel 1457 il corpo di M. fu traslato in un monumento marmoreo opera di Antonio e Bernardo Rossellino, che era stato fatto erigere dal concittadino dal forlivese Nicolò Dall'Aste, vescovo di Recanati.

Il 9 maggio 1750 papa Benedetto XIV approvò il culto del beato e autorizzò l'Ordine domenicano e la diocesi di Forlì a celebrarne la festa il 24 gennaio (poi anticipata al 21 per non farla coincidere con l'inizio della novena della Madonna del Fuoco).

Nel 1879, con la soppressione del convento da parte del Governo italiano, le reliquie del Beato furono traslate in Cattedrale

I MARTIRI DELLA COMUNE DI PARIGI NEL 1871



A 150 anni dagli accadimenti che diedero vita alla “Comune di Parigi”, Papa Francesco, il 25 novembre 2021, ha autorizzato la promulgazione da parte della Congregazione delle Cause dei Santi di un decreto che riconosce il martirio di cinque sacerdoti francesi, uccisi “in odio alla Fede” durante quell’esperimento politico di stampo “libertario” e socialista.

Poco si ricorda di questo periodo della travagliata storia francese dell’Ottocento, e certamente ancora più negletta è la storia della Chiesa di Francia in quel frangente. Parigi, e con lei l’Occidente tutto, ha dimenticato i 23 sacerdoti e religiosi uccisi durante la Comune.

Di questi eventi del maggio 1871 rimane allora ben poco, qualche riga nei libri di storia. La Congregazione per le Cause dei Santi, nel fare luce su questo brandello di storia, nel decreto che riconosce il martirio dei cinque sacerdoti spiega che l’odio per la fede era «la motivazione dominante per le azioni dei carnefici». «*La Comune*, aveva evidenti risvolti antireligiosi», ritiene il dicastero, e alcuni comunardi percepivano la religione come «un ostacolo da eliminare». L’odio per la fede fu ulteriormente confermato «dalla ferocia perpetrata contro i religiosi dalla folla inferocita e dal saccheggio dei luoghi e degli arredi adibiti al culto», nonché dalla profanazione eucaristica.

Ma qual è la storia di questi cinque religiosi?

Il primo martire è *padre Henri Planchat*. Nato nel 1823, entrò a far parte dei Fratelli di San Vincenzo de' Paoli e fu ordinato sacerdote nel 1850. Proseguì gli studi in Italia e tornò in Francia per esercitare il ministero pastorale in diverse città francesi. Nel 1863 fu trasferito a Parigi, dove si prese cura dei più poveri, dei feriti di guerra e degli ammalati. Arrestato il 6 aprile 1871 dalle autorità della Comune di Parigi, fu fucilato il 26 maggio dello stesso anno.

Padre Ladislas Radigue nacque anche lui nel 1823. Entrò nella Congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e Maria e dell'Adorazione Perpetua del Santissimo Sacramento nel 1843, prima di essere ordinato sacerdote nel 1848. Divenne Superiore della casa madre di questa congregazione, situata a Picpus, a est di Parigi. Arrestato il 12 aprile 1871 dalle autorità della Comune, fu fucilato il 26 maggio con gli altri quattro sacerdoti.

Padre Polycarpe Tuffier, nato nel 1807, era anche lui membro della Congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e Maria dal 1823. Ordinato sacerdote nel 1830, fu a lungo cappellano a Parigi, poi divenne procuratore della sua congregazione nella casa madre di Picpus. Come padre Ladislas Radigue, è stato fucilato il 26 maggio.

Padre Marcellin Rouchouze, nato nel 1810, anch'egli membro della Congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e Maria. Professore di latino, matematica e filosofia, fu inviato in Belgio per lavorare nei collegi della congregazione e fu ordinato sacerdote nel 1852. Presente a Parigi durante la Comune, fu fucilato con i suoi colleghi il 26 maggio 1871.

Padre Frézal Tardieu, nato nel 1814, fu membro della Congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e Maria. Ordinato sacerdote nel 1840, fu insegnante di teologia dogmatica e consigliere generale della congregazione nella casa madre di Picpus a Parigi, quando fu arrestato e poi fucilato il 26 maggio 1871.

«*Martiri*», «*Sante reliquie*», «*nuovi testimoni di Gesù Cristo*»: stampate su una pagina ingiallita del quotidiano cattolico francese *L'Univers* e datate all'agosto 1871, queste parole attestano una realtà inequivocabile, peraltro consueta nella storia della Chiesa: queste vittime vengono riconosciute martiri ora, ma la loro fama di santità precede di 150 anni il riconoscimento ufficiale.

I MARTIRI IN ROMANIA DOPO IL 1945



Nella avvenuta in Romania dopo il 1945 ad opera del governo comunista fu una delle più spietate e sanguinose persecuzioni anticattoliche di tutto il secolo scorso. Una pagina che disonora chi la scrisse e che esalta l'eroismo dei molti – vescovi e sacerdoti, soprattutto greco-cattolici – che la subirono senza piegarsi. La selvaggia violenza che si dispiegò nelle prigioni comuniste della Romania (senz'altro maggiore rispetto agli altri Paesi dell'Est sovietizzato) ci era nota finora soprattutto grazie alle benemerite ricerche di Cesare Alzati e Giuliano Caroli, fra i pochi studiosi italiani che hanno analizzato a fondo le vicende romene, cioè della «sorella latina d'Oriente», come veniva chiamato nell'Ottocento il Paese danubiano, resosi autonomo negli stessi anni in cui avveniva

l'unificazione italiana. Ai loro lavori, fondati sullo studio dei documenti, vanno aggiunte le impressionanti memorie del vescovo Ioan Ploscaru , sopravvissuto a 15 anni di detenzione e spietate torture. Su questa buia vicenda, poco conosciuta ma soprattutto frettolosamente accantonata dalla nostra labile memoria, si aggiunge ora l'analitica ricerca di uno studioso romeno, di confessione ortodossa, che ha studiato a Roma conseguendo il dottorato alla Gregoriana . Oprea ricorda giustamente gli antefatti, accaduti nel ventennio fra le due guerre, non privi di rilievo su ciò che accadde dopo. Il primo fu lo spettacolare ampliamento territoriale della Romania dopo la

prima guerra mondiale, in particolare l'acquisizione della Transilvania, abitata prevalentemente da ungheresi e da cattolici di rito orientale, che caricò un Paese già fragile, fin allora quasi interamente ortodosso, della necessità di gestire due minoranze, una etnica e l'altra religiosa. Il secondo è rappresentato dal concordato con la Santa Sede, stipulato nel 1927 e andato a effetto due anni dopo, che – in un Paese la cui identità era legata all'ortodossia – creò una situazione di privilegio sicuramente anomala per la componente cattolica. Dopo la seconda guerra mondiale la Romania, come sappiamo, finì nel blocco sovietico, con la conseguenza che sul suo incerto tessuto sociale si abbatté il ciclone dello stalinismo, ossessionato da due nemici da abbattere ad ogni costo: i valori dello spirito e dell'aldilà, che si opponevano alla costruzione della società comunista, e i poteri «esterni» all'orbita del sistema sovietico, che minacciavano la compattezza oppressiva del potere. Il cattolicesimo, ancorato a una trascendenza non spiritualistica ma fortemente incarnata nella storia, nonché obbediente a quella centrale internazionale «reazionaria» e «anticomunista» che era la Santa Sede di Pio XII, li rappresentava entrambi. Di qui la lotta senza quartiere contro il cattolicesimo, scatenata in tutte le nazioni situate oltre la cortina di ferro. Una lotta che in Romania, osserva giustamente Oprea, fu più spietata che negli altri Paesi dell'Est europeo perché la Romania, a maggioranza ortodossa e di cultura fondamentale levantina, sembrava offrire meno

resistenze che non la Polonia o l'Ungheria o la Cecoslovacchia, dove una più solida tradizione cattolica e strutture sociali meno precarie costituivano ostacoli capaci di impensierire anche il totalitarismo comunista.

Su questo sfondo, nel giro di pochi anni, il regime comunista romeno, guidato dall'Urss, annientò con il metodo del terrore entrambe le componenti del cattolicesimo locale: quella latina e quella di rito orientale, greco-cattolica, che nel 1948 contava 6 diocesi e oltre un milione e mezzo di fedeli. Quest'ultima fu sciolta, privata dei beni e delle chiese e riportata a forza nell'alveo dell'ortodossia con un atto di imperio politico (ottobre 1948) analogo a quello già attuato in Ucraina, mentre i suoi vescovi, incarcerati per il loro rifiuto di staccarsi da Roma, subirono un martirio che rimane scolpito con i colori del sangue nella storia del Novecento. Per uno di loro, Vasile Aftenie, fatto letteralmente a pezzi nella più famigerata delle carceri romene, quella di Vacaresti, poco fuori di Bucarest, è stato doverosamente avviato il processo canonico che lo porterà sugli altari. In mezzo, fra persecutori e perseguitati, rimase compressa la Chiesa ortodossa, che pagò anch'essa il suo tributo al martirio, ma riuscì a sopravvivere con una serie di compromessi, concessioni e cedimenti – il cui principale artefice fu il patriarca Justinian Marina, perfetto esemplare di collaborazionismo – sui quali questo libro appare davvero troppo indulgente. La lotta al cattolicesimo coinvolse anche religiosi italiani operanti in

Romania (del francescano veneto Clemente Gatti, che esercitava prima in Transilvania e poi a Bucarest, morto in seguito alle spietate torture subite in carcere, è in corso la causa di canonizzazione) e personale della nostra ambasciata, che aveva cercato di coprirli e proteggerli. L'episodio più noto di questa fosca vicenda furono i due processi al personale della Nunziatura, chiusa nel 1950 (due anni prima era stato unilateralmente denunciato il concordato), che ricalcarono il tragico copione già visto in Ungheria con il processo al primate cardinale Mindszenty. Ma perché tanto odio per il cattolicesimo romano? Un barlume di risposta (anche se non certo di giustificazione) la fornisce un rapporto della polizia segreta romena, «Ogni sacerdote della Chiesa romano-cattolica è, nello stesso tempo, un agente informativo perfetto del Papa di Roma, che trasmette da ogni angolo del mondo, per mezzo di scaglioni gerarchici, tutti i dati di natura politica, sociale, economica e religiosa che raccoglie dal seno della sua comunità religiosa».

BEATO LUIGI NOVARESE



Monsignor Luigi Novarese (1914-1984) è il sacerdote proclamato beato dalla Chiesa l'11 maggio 2013, nella basilica di San Paolo fuori le Mura a Roma. La celebrazione con oltre 5mila partecipanti è stata presieduta dall'allora segretario di Stato Vaticano, il cardinale Tarcisio Bertone.

Nato a Casale Monferrato, il beato Luigi Novarese fu definito da papa Giovanni Paolo II "l'apostolo degli ammalati". Rispetto ai suoi tempi, fu un innovatore. Pur lavorando presso la Segreteria di Stato della Santa Sede – dal 1942 al 1970 – e successivamente alle dipendenze della Conferenza episcopale italiana – dal 1970 al 1977 – dedicò tempo ed energie per promuovere, fin dagli anni Cinquanta, la visione della centralità del malato, soggetto portatore di diritti e dignità. Nello stesso tempo avviò un progetto di pastorale per i disabili, volto a combattere il loro stato di emarginazione sociale.

Dialogò senza complessi con la medicina dimostrando l'importanza della sfera spirituale nel modo in cui il malato affronta e vive la malattia. Fondò associazioni, case di cura, centri di assistenza, corsi professionali per disabili e infermi.

Luigi Novarese nasce il 29 luglio 1914 a Casale Monferrato (Alessandria) in una famiglia di agricoltori. È l'ultimo di nove figli. Il papà, Giusto Carlo, muore l'anno dopo e tocca alla madre, Teresa Sassone, prendersi cura della famiglia. All'età di

nove anni, Luigi è colpito da una gravissima forma di tubercolosi ossea, malattia per la quale a quei tempi non esiste una cura.

I medici non gli danno speranza. Luigi viene ricoverato nel sanatorio Santa Corona di Pietra Ligure. Devotissimo alla Madonna, scrive una lettera a don Filippo Rinaldi, rettore maggiore dei Salesiani, affidandosi alle preghiere dei ragazzi dell'oratorio di Valdocco (Torino) e all'intercessione di San Giovanni Bosco e di Maria Ausiliatrice. Nel maggio 1931, all'età di diciassette anni, viene dimesso dall'ospedale Santa Corona completamente guarito.

Durante il ricovero in sanatorio Luigi approfondisce la sua vocazione. In un primo tempo, dopo la guarigione, decide di fare il medico, ma dopo la morte della mamma, nel 1935, cambia idea. Da ex ammalato che ha scoperto dentro di sé le potenzialità di un cammino spirituale capace di condurlo all'incontro con il Cristo risorto, sceglie allora la strada del sacerdozio.

Inizia gli studi al seminario di Casale e li conclude frequentando l'Almo Collegio Capranica a Roma. Qui, nella basilica di San Giovanni in Laterano, viene ordinato sacerdote il 17 dicembre 1938.

Da allora la vita di don Luigi si svolge prevalentemente nella Capitale. Il 1° maggio 1942, su invito di monsignor Giovanni Battista Montini, Sostituto della Segreteria di Stato Vaticana e

futuro papa Paolo VI, inizia a lavorare presso la Segreteria di Stato della Santa Sede dove rimarrà fino al 12 maggio 1970.

Nella prima metà degli anni Quaranta prende il via il suo apostolato fra gli ammalati. Il 17 maggio 1943, per venire in aiuto ai sacerdoti infermi, feriti o in gravi condizioni economiche a causa della guerra, Novarese fonda la Lega Sacerdotale Mariana.

Quattro anni dopo, il 17 marzo 1947, anche in seguito all'incontro con Elvira Myriam Psorulla – una giovane impiegata nata ad Haifa, in Palestina, che ha raggiunto Roma per curare lo zio – dà l'avvio al Centro Volontari della Sofferenza.

Tre anni dopo, nel 1959, don Luigi tiene a battesimo la fondazione più importante, i Silenziosi Operai della Croce, «un'associazione di anime consacrate – uomini e donne, sacerdoti e laici – impegnate a illuminare gli ammalati sul senso cristiano del dolore e a sostenerli attraverso opere assistenziali e di recupero professionale» (Mons. Luigi Novarese di Felice Moscone, Edizioni CVS).

È proprio dedicandosi agli ammalati e ai disabili che don Luigi si rende conto dell'importanza che la dimensione spirituale viene ad assumere nel loro rapporto con la malattia. Per questo decide la costruzione della Casa Cuore Immacolato di Maria a Re (Verbania) che, iniziata nel 1952, viene inaugurata il 23 maggio 1960 e ospita ogni anno i corsi di esercizi spirituali

organizzati appositamente per i malati e i disabili.

Sempre nel 1952, allo scopo di rendere più efficace l'accompagnamento degli infermi, monsignor Novarese crea la quarta associazione, i Fratelli e Sorelle degli ammalati, persone sane che si inseriscono nell'apostolato del malato condividendo lo stesso programma spirituale e sostenendolo nelle sue necessità.

L'apostolato di don Luigi si espande fra gli infermi, fa proseliti in ospedali, sanatori e case di cura: alla vigilia degli anni Ottanta il Centro Volontari della Sofferenza conta 70 mila iscritti.

Cinque pontefici esprimono incoraggiamento e stima al sacerdote: Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo I, Giovanni Paolo II. Ed è proprio quest'ultimo – dichiarato santo insieme a

Giovanni XXIII lo scorso 27 aprile in piazza San Pietro da papa Francesco – a proclamare la festa della Madonna di Lourdes, l'11 febbraio, “Giornata mondiale del malato”.

Continuando a lavorare alla Segreteria di Stato Vaticana, monsignor Novarese porta avanti la sua opera a favore dei disabili, cercando di inserirli nel mondo del lavoro. Allestisce laboratori professionali a Balerna, nel Canton Ticino, ad Arco (provincia di Trento), dove il sindaco e l'amministrazione comunale contrastano ferocemente l'iniziativa sostenendo che la presenza dei disabili nuoce agli albergatori e all'attività turistica; e poi a Condino (Trento), a Valleluogo di Ariano Irpino

(Avellino) e a Moncrivello (Vercelli), sede dei corsi maschili di rilegatoria, riparazioni di elettrodomestici, ortofloricoltura.

Nel 1970 don Luigi passa alle dipendenze della Conferenza episcopale italiana dove si occupa di pastorale sanitaria. Lasciata la Cei nel 1977 si dedica interamente alla sua opera. Fonda Case di ricovero e di preghiera all'estero, organizza convegni su temi religiosi e scientifici mettendo a confronto medici e infermi, si fa promotore di Corsi di esercizi spirituali per i malati psichici.

La sua vita terrena si conclude il 20 luglio 1984 a Rocca Priora, località sui Colli Albani vicino a Roma. Monsignor Novarese muore a settant'anni nella casa dedicata alla Regina Decor Carmeli, la Madonna splendore del Carmelo. La salma riposa a Roma nella chiesa di Santa Maria del Suffragio, in via Giulia 59.

L'opera

I Silenziosi Operai della Croce (SOdC) sono oggi circa centocinquanta, presenti in otto comunità in Italia e in altre parti del mondo: in Israele, Polonia, Portogallo, Colombia e Camerun. Si prendono cura degli ammalati attraverso un impegno di assistenza medica e spirituale finalizzato alla promozione della persona sofferente.

Fra i centri più importanti in Italia:

la Casa di cura "Mons. Luigi Novarese", Centro di Recupero e Rieducazione Funzionale, a Moncrivello (Vercelli);

il Centro Socio Riabilitativo e Centro Residenziale "Nostra

Signora di Fatima” per giovani handicappati a Meldola (Forlì); la Residenza Sanitaria Assistenziale (RSA) presso la “Casa Cuore Immacolato di Maria”, a Re (Verbania).

Il Centro Volontari della Sofferenza (CVS) è presente in circa cinquanta diocesi in Italia, ha comunità in Europa, Africa e Stati Uniti e conta qualche migliaio di iscritti. Essa riunisce gli ammalati che hanno scelto, “volontariamente”, in piena libertà, di vivere la sofferenza secondo l’insegnamento di Cristo, di affidare la vita a Lui per seguirLo e di prendere parte con Lui «al grande misterioso disegno della redenzione» (Paolo VI, discorso del 12 aprile 1972). Scopo del CVS è di aiutare i credenti a prendere coscienza del valore di salvezza che può esserci nel dolore dell’uomo quando viene vissuto non come impedimento condizionante, ma come una risorsa per il bene. Novarese ha promosso questa idea carismatica affidandola alle persone disabili e ammalate affinché, attraverso la veridicità della propria esperienza personale, la trasmettessero agli altri, al fine di realizzare la promozione integrale della persona sofferente, riconosciuta nella sua piena dignità, nei suoi diritti e doveri.

Al Centro Volontari della Sofferenza si affiancano, con la loro opera di sostegno i Fratelli e le Sorelle degli Ammalati.

La Lega Sacerdotale Mariana è l’associazione che dal 1943 continua la sua azione a favore dei sacerdoti. Anche oggi assiste i sacerdoti malati, quelli in difficoltà fisiche, spirituali o in

situazioni di disagio e solitudine. A partire dai primi anni Cinquanta, organizza a luglio il pellegrinaggio a Lourdes per i sacerdoti, rinnovando puntualmente, ogni estate, la tradizione inaugurata da monsignor Luigi Novarese con il primo viaggio che si svolse dal 18 al 24 giugno 1952.



Se desiderate contattare l'autore: suite61@gmail.com

